

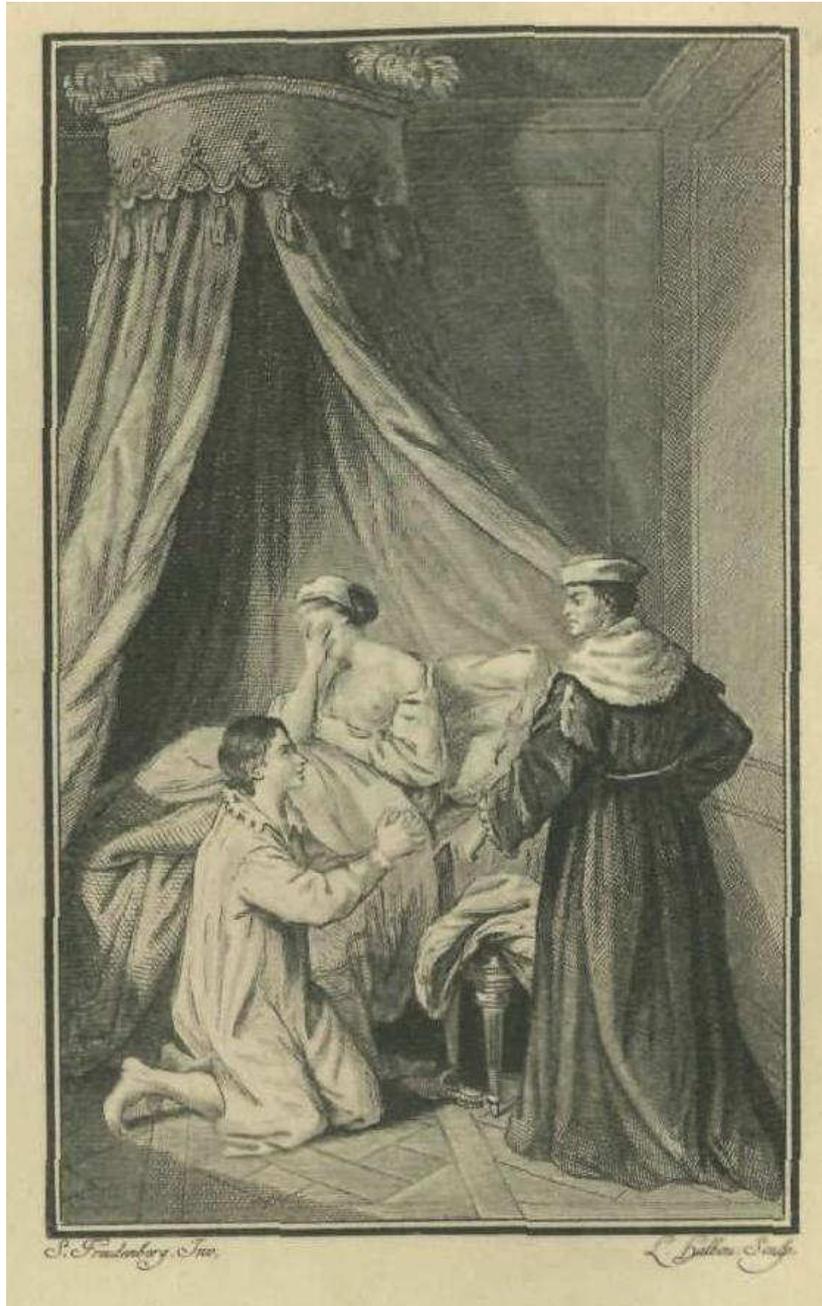
Marguerite de Navarre

HEPTAMÉRON

Novella XXXVI

(dalla 4ª giornata)

Un Presidente di Grenoble per mezzo di un'insalata si vendicò d'un suo chierico, di cui sua moglie s'era invaghita, e salvò così l'onore della propria famiglia.



Nella città di Grenoble, prese a narrare Ennasuite, c'era un Presidente, di cui non vi dirò il nome: vi basti sapere che egli non era francese e che aveva una moglie bella assai, con la quale conviveva in grande armonia. Costei però, pesandole la vecchiaia del marito, prese a godersela con un giovane chierico, chiamato Nicola che, al mattino, quando il marito andava al Palazzo, entrava nella sua camera e lo sostituiva nel suo posto. Di ciò s'avvide un servo del Presidente, che era da trent'anni presso di lui, e, fedele al suo padrone, non seppe tacergli la cosa.

Il Presidente, da quel dabben uomo che era, così d'un subito non volle credergli; gli disse che evidentemente egli mirava a crear dissensi tra lui e la sua consorte, e che qualora ciò fosse stato vero, come asseriva, non gli doveva mancar il mezzo di fargli toccar con mano la verità, e che se invece non gli forniva il

modo di sincerarsene, egli si sarebbe convinto trattarsi di una bugia inventata a bella posta per metter male tra lui e la moglie.

Il servo gli promise che gli avrebbe fatto vedere ciò che affermava, ed un mattino, non appena il Presidente se ne fu andato alla corte e Nicola fu entrato in camera, questo vecchio servitore mandò uno de' suoi compagni a dar avviso al suo signore ch'era il momento buono per venire, ed egli non si mosse dalla porta per vigilare affinché Nicola non uscisse.

Il Presidente scorto ch'ebbe il segnale fattogli dal servo, subito si finse indisposto e lasciata la corte, se ne tornò frettolosamente a casa, dove trovò il fido vecchio, che faceva da sentinella alla porta della camera. Questi gli confermò che dentro vi si trovava Nicola, giuntovi allora allora.

«Non scostarti da questa porta,» gli ingiunse il Presidente; «tu ben sai che non v'ha ne alcun'altra entrata, ne uscita in camera mia che questa, salvo un bugigattolo, del quale io solo ho sempre meco la chiave».

Entrò quindi nella stanza e vi trovò la moglie in letto con Nicola. L'amante, in camicia, si gettò in ginocchio a' suoi piedi, implorando perdono; la moglie, dal canto suo, scoppì in lacrime.

A tal vista il Presidente così disse: «Benché la vostra azione sia quale voi stessa potete comprendere, io non intendo affatto che, per causa vostra, la mia casa abbia ad esserne disonorata e che le figlie, che ebbi da voi, ne abbiano disdoro. V'impongo perciò di cessar dal piangere e di ascoltar quel che mi propongo di fare; voi, Nicola, andate a nascondervi in questo stanzino e badate di non far rumore di sorta».

Quand'egli si fu eclissato, il Presidente, aperta la porta, chiamò il servo e così gli disse: «Non m'hai tu dunque dato assicurazione che mi avresti fatto vedere Nicola con mia moglie? Io venni qui sulla tua parola col rischio di ammazzare questa mia povera consorte; ebbene, nulla trovai di quanto mi dicesti. E bada che frugai la camera da ogni lato come tu stesso ti persuaderai».

E volle infatti che il servo guardasse sotto il letto e da tutte le parti.

Costui, nulla avendo trovato, pieno di stupore uscì in queste parole:

«Padron mio, bisogna pur concludere che il diavolo se lo sia portato via, poiché lo vidi io entrar qui dentro e, mentre son certo che per la porta non è uscito, vedo d'altronde, proprio con gli occhi miei, che non c'è».

Allora il padrone gli tenne questo discorso:

«Tu sei pur un gran briccone d'un servo, essendoti fitto in capo di far nascere gravi dissapori tra me e la moglie mia! Perciò io ti scaccio e per tutti i tuoi servigi ti pagherò quanto ti debbo e anche di più; ma vattene tosto e bada di non restare in questa città più di ventiquattr'ore».

Gli diede infatti il salario di cinque o sei annate future, e conoscendolo leale si ripromise di procurargli poi altri vantaggi.

Come il servitore piangendo se ne fu andato, il Presidente fece uscir Nicola dal suo nascondiglio, e detto a sua moglie e a lui quanto stimò bene per il loro atto indegno, loro proibì di lasciar trapelare qualcosa a chicchessia. Alla moglie impose di vestire con maggior lusso del solito, e di prender parte a tutte le brigate, alle danze, alle feste, e a Nicola di farle buon viso ancor più che per il passato, ma che non appena gli sussurrasse all'orecchio: vattene! ch'egli non si peritasse di restar in città più di tre ore dopo tal ordine.

Ciò stabilito, se ne tornò al Palazzo senza dar nulla a divedere.

E per una quindicina di giorni si pose a festeggiare amici e vicini di casa, avendo altresì dei suonatori di tamburo perché le signore dopo il banchetto potessero danzare.

Vedendo un giorno che sua moglie non ballava, ingiunse a Nicola di condurla alla danza, cosa che questi fece assai allegramente, supponendo ch'egli avesse obliato del tutto le sue colpe passate.

Sennonché, cessato il ballo, fingendo il Presidente di comandargli qualcosa per la casa, gli sussurrò all'orecchio:

«Vattene! E non tornar mai più!».

Nicola rimase desolato di dover abbandonar così la sua bella, ma non men lieto d'altronde d'aver salva la vita.

Quando poi il Presidente ebbe diffusa fra tutti i suoi parenti ed amici, nonché fra quei del paese la persuasione che egli adorava sua moglie, un bel dì di maggio, andò a cogliere nel suo giardino una insalata d'erbe di tal natura, che la moglie, dopo averne mangiate, non visse più di ventiquattr'ore. E morta lei, egli seppe ostentare acerbissimo cordoglio, tanto che nessun poté mai sospettare ch'egli medesimo l'avesse fatta perire.

Con questo modo egli si vendicò del suo nemico e salvò il buon nome della propria famiglia.